

MAI PIÙ

bugie sulle pensioni

DALLA RIFORMA DINI A QUOTA 100

**UNA PROPOSTA DELL'USB PENSIONATI
E DELLA FEDERAZIONE DEL SOCIALE
PER UN NUOVO MODELLO DI PREVIDENZA**



USB

UNIONE SINDACALE DI BASE

PENSIONATI



PENSIONI

Un cantiere infinito verso la distruzione del sistema previdenziale pubblico

La legge di bilancio 2019, e il decreto n.4/2019 annesso, non potevano non mettere mano alle pensioni, ormai è una sorta di tradizione che ha portato il sistema previdenziale pubblico a subire ben 8 riforme dal 1992 al 2011, tutte con l'obiettivo di ridurre progressivamente la spesa pensionistica.

Nonostante l'asfissiante campagna di pubblicità ingannevole, non solo la famigerata legge Monti-Fornero, non è stata "smontata", ma risulta essere ulteriormente peggiorata. A fronte della possibilità di anticipare l'uscita rispetto all'attuale età pensionabile si realizza una riduzione dell'assegno pensionistico con la conseguente riduzione della spesa pensionistica in termini reali. Tutte le opportunità (Opzione Donna, Ape Sociale, Ape Volontaria, ecc..) per anticipare l'accesso alla pensione prevedono un'ulteriore riduzione dell'assegno pensionistico da erogare. Tutto questo in linea con le raccomandazioni della Commissione UE, FMI e così via.

Così come la riduzione parziale dell'indicizzazione delle pensioni, che aggiunta al precedente blocco del 2012 e 2013, contempla un danno economico di migliaia di euro per ogni pensionato colpito da questa misura. Una forma di redistribuzione che tende a rendere poveri quelli che ancora non lo sono ed a lasciare nella povertà quelli che già lo sono.

La quota 100, la cui durata è limitata ai prossimi tre anni, è fatta su misura per lavoratori che hanno goduto di una continuità lavorativa che ha consentito loro di accumulare i 38 anni di contribuzione. Tutti coloro che hanno avuto rapporti di lavoro frammentari sono esclusi da tale possibilità.

La pensione di cittadinanza non è altro che sostegno al reddito familiare e quindi assistenza sociale. Questo vuol dire non solo condannare i poveri alla loro povertà, ma arruolarli nel patto per l'inclusione sociale che ridefinisce definitivamente la categoria sociale dei poveri.

Che cosa ci saremmo aspettati dopo tanto baccano? Una revisione strutturale della legge Monti Fornero che abbassasse per tutti l'età pensionabile la cancellazione del contributivo che falchierà le pensioni dei giovani rapinate dalle modalità di calcolo e non dai pensionati in essere; una detassazione delle pensioni rapinate dal mancato aggancio al vero costo della vita attraverso la mancata indicizzazione che, aggiunte a quelle passate, determinano un furto di migliaia di euro per ogni pensionato, la soluzione definitiva delle questioni esodati, precoci e usuranti, senza penalizzazioni monetarie, la maturazione del diritto alla pensione ad un'età certa e minore di quella attualmente fissata, quindi tombale cancellazione dell'a-

spettativa di vita sostituita in modo truffaldino dalle finestre che di fatto la reintroducono.

Al di là dei proclami, l'obiettivo è chiaro: mascherare con presunte riforme la riduzione delle pensioni, l'abolizione del diritto alla pensione come sancito dalla Costituzione, e la definitiva privatizzazione del sistema previdenziale pubblico.

Il sistema previdenziale pubblico si autofinanzia con i contributi dei lavoratori e quindi non incide sulla spesa pubblica, non solo, ma contribuisce alla spesa dello stato con oltre 54 miliardi di Irpef ogni anno (60 miliardi secondo la Commissione UE). Non c'è quindi un problema di eccesso di spesa, c'è invece la volontà di ridurre gli assegni pensionistici per spingere i lavoratori verso la previdenza complementare e, attraverso gli investimenti dei fondi pensione, utilizzare i contributi per il sostegno ad imprese e banche. Non solo, ma riducendo la spesa pensionistica reale, diventa possibile realizzare i continui interventi di decontribuzione regalati alle imprese che così trasformano in profitto i contributi previdenziale non più dovuti.

Questa operazione di valenza strategica, non può che comportare un diverso ruolo e un diverso assetto dell'Inps che già di per sé, grazie alla ultima gestione sicuramente, ha problemi di carattere strutturale. Oltre alla carenza di organico che è insieme causa ed effetto della esternalizzazione delle funzioni proprie dell'istituto, quest'ultimo risulta praticamente inaccessibile a pensionati e lavoratori. L'istituto ha un problema strutturale di trasparenza, non solo per le difficoltà di accesso al sito, complicato e in continua ristrutturazione, ma anche nel rapporto diretto con lavoratori e pensionati. Alcuni esempi: mancata consegna del foglio di calcolo della pensione ai dipendenti pubblici, che in questo modo non possono verificare quanto dovuto, e mancata sistemazione delle loro posizioni contributive.

Totale assenza di comunicazione rispetto al calcolo del TFR/TFS, una reticenza nelle informazioni a pensionati e lavoratori, fino ad arrivare ai diritti inespressi che se non richiesti vengono semplicemente cancellati.

Tra non molto ci riproporranno la finta necessità di rimettere mano alle pensioni per i motivi sopra esposti, diventa allora indispensabile costruire un forte movimento a difesa del diritto alla pensione dignitosa per tutti a prescindere dal proprio percorso lavorativo e alla propria contribuzione versata. Tutto ciò è possibile se gli oltre 54 miliardi di irpef versata dai pensionati, e stiamo parlando di 54 miliardi di contributi, saranno reinvestiti nel sistema previdenziale pubblico anziché finire espropriati, anche a copertura della dilagante evasione fiscale e contributiva.

Mai più bugie sulle pensioni

Pensioni, come sono cambiate fino ad oggi

Dalla crisi petrolifera del 1973/76 ad oggi si sono susseguiti un numero cospicuo di interventi sul sistema pensionistico. Negli anni '80 è maturata la volontà di provvedere al riequilibrio dei conti pubblici attraverso il ridimensionamento della spesa corrente, ed a partire dai '90, sono state avviate riforme strutturali che hanno toccato anche le pensioni.

ANNI '90

Fino al dicembre 1992 il lavoratore iscritto all'Inps riceveva una pensione il cui importo era collegato alla retribuzione percepita negli ultimi anni di lavoro. Con una rivalutazione media del 2% per ogni anno di contribuzione, per 40 anni di versamenti, veniva erogata una pensione che corrispondeva a circa l'80% della retribuzione percepita nell'ultimo periodo di attività.

Il trattamento pensionistico veniva successivamente rivalutato negli anni tenendo conto di due elementi: aumento dei prezzi e innalzamento dei salari, a difesa del potere d'acquisto delle pensioni.

RIFORMA AMATO

Con la riforma del 1992 (decreto legislativo n. 503/1992), si innalza l'età per la pensione e si estende gradualmente, fino all'intera vita lavorativa, il periodo di contribuzione valido per il calcolo della pensione; le retribuzioni prese a riferimento per determinare l'importo vengono rivalutate all'1%, percentuale nettamente inferiore a quella applicata prima della riforma; la rivalutazione automatica delle pensioni viene limitata alla dinamica dei prezzi (e non anche a quella dei salari reali).

Inoltre, con il decreto legislativo n. 124/1993, si apre all'introdurre di una disciplina organica della previdenza complementare con l'istituzione dei Fondi pensione ad adesione collettiva negoziali e aperti.

RIFORMA DINI

Con la riforma del 1995 (legge 335/1995) dal sistema di calcolo retributivo si passa al calcolo contributivo per chi non ha maturato 18 anni di contribuzione a dicembre 1995. La differenza tra i due è sostanziale:

- **nel retributivo la pensione corrisponde a una percentuale dello stipendio del lavoratore; dipende da anzianità contributiva e retribuzioni, in particolare quelle percepite nell'ultimo periodo, che tendenzialmente sono le più favorevoli;**

- **nel contributivo, invece, l'importo della pensione dipende esclusivamente dai contributi versati dal lavoratore nell'arco della vita lavorativa.**

ANNI 2000

Con il decreto legislativo n. 47/2000 viene migliorato il trattamento fiscale per chi aderisce a un Fondo pensione e sono previste nuove opportunità per chi desidera aderire in forma individuale alla previdenza complementare, iscrivendosi a un Fondo pensione aperto o a un Piano Individuale Pensionistico (PIP).

RIFORMA MARONI

Con la riforma del 2004 (legge delega n. 243/2004) vengono stabiliti incentivi per chi rinvia la pensione di anzianità, o meglio, a chi allunga la propria vita lavorativa.

NEL 2005

Con il decreto legislativo n. 252/2005 viene data attuazione alla predetta legge delega, sostituendo interamente il decreto legislativo n. 124/1993, confermando la volontà di dare più forza alla previdenza complementare ed **all'istituzione dei Fondi pensione ad adesione collettiva negoziali e aperti**. Si introduce inoltre la cosiddetta opzione donna, che consente alle donne di uscire dal mondo del lavoro con 35 anni di contributi e 57 anni di età, ma il trattamento pensionistico verrà calcolato interamente con il sistema contributivo.



RIFORMA PRODI

Con la riforma del 2007 (legge n. 247/2007) si introducono le cosiddette 'quote' per l'accesso alla pensione di anzianità, determinate dalla somma dell'età e degli anni lavorati, che aumentano progressivamente negli anni.

NEL 2009

Con la legge n. 102/2009 arrivano altre innovazioni: dal 1° gennaio 2010 l'età di pensionamento prevista per le lavoratrici del pubblico impiego aumenta progressivamente fino ai 65 anni; al 1° gennaio 2015, inoltre, l'adeguamento dei requisiti anagrafici per il pensionamento deve essere collegato all'incremento della speranza di vita accertato dall'Istat e validato dall'Eurostat.

RIFORMA FORNERO

Con la manovra 'Salva Italia' (legge n. 214/2011) varata dal governo Monti, il quadro previdenziale cambia ancora una volta. A partire dal 2012:

- **il sistema di calcolo delle pensioni con il metodo contributivo si estende a tutti i lavoratori, anche a quelli che avendo maturato a dicembre '95 almeno 18 anni di contributi avevano mantenuto il più favorevole sistema retributivo. Il cosiddetto calcolo 'pro rata', parte retributivo e parte contributivo, si estende a questi ultimi sui versamenti successivi al 31 dicembre 2011.**

I requisiti anagrafici per la pensione di vecchiaia, ferma restando l'anzianità contributiva minima di 20 anni:

- **per le lavoratrici dipendenti del settore privato, l'età sale a 62 anni e viene ulteriormente elevata a 63 e 6 mesi nel 2014, a 65 nel 2016 e a 66 a partire dal 2018;**
- **per le lavoratrici autonome (commercianti, artigiane e coltivatrici di rette) l'aumento è di tre anni e 6 mesi (si passa quindi da 60 a 63 anni e mezzo). La soglia sale ulteriormente a 64 e 6 mesi nel 2014, a 65 e 6 mesi nel 2016 fino a raggiungere i 66 anni da gennaio 2018; i lavoratori del settore privato devono aver compiuto 66 anni.**

Infine, il requisito anagrafico per la pensione di vecchiaia e quello contributivo per la cosiddetta pensione anticipata si allungheranno in funzione dell'incremento della speranza di vita (ulteriori 5 mesi) con un adeguamento che avrà periodicità triennale.


COME CAMBIA L'ETÀ DI PENSIONAMENTO

Requisiti minimi di età o annualità contributiva per accedere alle principali prestazioni previdenziali oggi e con l'innalzamento di 5 mesi che dovrebbe scattare tra due anni

Pesione	OGGI	2019
Contributiva senza importo minimo	70 anni 7mesi	71 anni
Vecchiaia*	66 anni 7mesi	67 anni
Assegno sociale	65 anni 7mesi	67 anni
Totalizzazione vecchiaia	65 anni 7mesi	66 anni
	+18 mesi di finestra	+18 mesi di finestra
Anticipata contributiva	63 anni 7mesi	64 anni
Ape volontario	63 anni	63 anni 5mesi
Anticipata uomini**	42 anni 10 mesi	43 anni 3mesi
Anticipata donne**	41 anni 10 mesi	42 anni 3mesi
Precoci**	41 anni	41 anni 5mesi
Totalizzazione anticipata**	40 anni 7mesi	41 anni
	+21 mesi di finestra prima della decorrenza	+21 mesi di finestra prima della decorrenza

** lavoratrici dipendenti del settore privato 65 anni e 7 mesi; lavoratrici autonome 66 anni e 1 mese; ** anni di contributi indipendentemente dall'età*

P&G Infograph



L'attacco in atto allo stato sociale, deve preoccupare e non poco la platea dei pensionati, dei lavoratori e dei disoccupati, le formule di prelievo alle pensioni sono già operanti e renderanno più poveri i pensionati Italiani, non si può essere ottimisti, le certezze di ieri non possono essere quelle di oggi e meno saranno quelle del domani; i pensionati che fino ad oggi erano considerati una risorsa per le famiglie, potrebbero presto diventare un problema per le stesse famiglie.

Anche quota 100, che non modifica gli elementi strutturali della legge Fornero, si sta rivelando un mero imbroglio per i lavoratori prossimi alla pensione. In questo caso un operaio che raggiunge i requisiti, dei 38 anni di contribuzione e 62 anni di età, potrà uscire dal mondo del lavoro ma avrà una pensione calcolata in buona parte con il contributivo, subendo inoltre un taglio che varierà in funzione dell'età anagrafica, secondo il criterio dei coefficienti di trasformazione collegati all'aspettativa di vita.

Gli interventi degli anni '90, a partire dalle "riforme" Amato e Dini, avevano come obiettivo l'avvio ed il consolidamento della previdenza complementare privata, con l'intento di trovare risorse per finanziare il sistema borsistico attraverso i Fondi Pensione.

L'intervento del governo Monti - Fornero ha invece puntato a fare cassa sul sistema pensionistico per restare nelle compatibilità di bilancio stabilite dall'Europa, vedi l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione

In entrambi i casi il sistema pensionistico e più in generale il taglio dello stato sociale è stato visto come il metodo più semplice per far quadrare i conti senza intervenire sul trattamento fiscale dei patrimoni e della ricchezza.

ETÀ PENSIONAMENTO EUROPA

Paese	Uomini	Donne
Austria	65	60
Belgio	65	65
Bulgaria	65	63
Cipro	65	65
Croazia	65	61
Danimarca	65	65
Estonia	63	63
Finlandia	63	63
Francia	62	62
Germania	65,4	65,4
Grecia	67	67
Irlanda	66	66
Lettonia	62,9	62,9
Lituania	63,4	61,8
Lussemburgo	65	65
Malta	62	62
Olanda	65,3	65,3
Polonia	65,7	60,7
Portogallo	65	65
Regno Unito	65	62,4
Repubblica Ceca	63	62
Romania	65	59,1
Slovacchia	62	62
Slovenia	65	65
Spagna	65,3	65,3
Svezia	61	61
Ungheria	63	63
Media UE^[1]	64,4	63,4

PAESI EUROPEI NON UE

Paese	Uomini	Donne
Islanda	65	65
Licchtenstein	64	64
Norvegia	62	62
Svizzera	65	64
Media Europea	64,4	63,4

Tabella 1

Età di pensionamento in Italia

	Uomini	Donne
Dipendenti Pubblici	66,7	66,7
Dipendenti Privati	66,7	65,7

Tabella 3

PAESI OCSE NON EUROPEI

Paese	Uomini	Donne
Australia	65	65
Canada	65	65
Cile	65	60
Israele	67	62
Giappone	65	65
Korea	65	65
Messico	65	65
Nuova Zelanda	65	65
Turchia	60	58
Stati Uniti	65	65
Media Paesi Ocse	64,9	63,7

ALTRE MAGGIORI ECONOMIE		
Paese	Uomini	Donne
Argentina	65	60
Brasile	65	60
Cina	60	60
India	58	58
Russia	60	55
Arabia Saudita	60	55
Sud Africa	60	60
Media Ocse non UE e Altre maggiori economie	63,3	61,4

N.B.

Il dato nelle tabelle inerente il requisito anagrafico è indicato come: ANNO, MESE

[1] Per il calcolo della media UE è stato considerato anche i dati inerente l'età di pensionamento italiana, 66 anni e 7 mesi per gli uomini, 65 anni e 7 mesi per le donne.

Per una diversa politica fiscale del sistema previdenziale pubblico

Come detto sopra, il sistema previdenziale pubblico è oggetto, ormai da anni, di interventi fondati su campagne allarmanti relativamente alla sua sostenibilità finanziaria, aventi lo scopo di rendere popolari tagli consistenti alle pensioni erogate ed a quelle future. Non solo viene teorizzata la mancanza di tenuta del sistema, ma si dipingono i pensionati come privilegiati e scippatori del futuro delle nuove generazioni, ed è alimentato costantemente il tentativo di innescare il conflitto generazionale padri/figli.

In realtà l'obiettivo è ideologico, i pensionati attuali sono l'espressione vivente di una fase storica di conquista ed esercizio di diritti fondamentali sanciti dalla Carta Costituzionale, che qualcuno vorrebbe azzerare, negandoli ai giovani in ossequio a scelte di politica economica e sociale di matrice liberista.

Colpire i pensionati consente di cancellare tale fase storica dalla memoria sociale facendola passare per una fase di sperpero e privilegi. In realtà si è trattato di una redistribuzione di ricchezza sociale sotto forma di diritti e non di elemosine o assistenzialismo peloso. Il calcolo con il sistema retributivo, al di là delle sue distorsioni, è l'emblema di tale conquista ed è stato osteggiato e infine demolito, sostituendolo con un calcolo contributivo che consente di ridurre le pensioni erogate, al fine di giustificare il ricorso alla previdenza complementare dei fondi pensione privati.

Il calcolo retributivo, espressione di un modello previdenziale pubblico a ripartizione, è stato sostituito con il calcolo contributivo, che ha trasformato il sistema in un modello a capitalizzazione di tipo assicurativo.

Con tale intervento si rompe la continuità tra retribuzione e pensione, che veniva garantita dal calcolo retributivo, e si introduce un sistema individualistico di natura privata fondato sulla capacità contributiva del singolo. Simbolicamente possiamo sostenere che la modifica del modello previdenziale assume la stessa valenza dell'abolizione dell'articolo 18 per i lavoratori dipendenti.

Partendo da tali presupposti i vari Governi hanno messo mano negli anni al sistema previdenziale con ripetuti interventi sia in termini di allungamento del periodo di lavoro ai fini del raggiungimento dei requisiti pensionistici o, come detto, con la modifica radicale del calcolo pensionistico da retributivo a contributivo (Dini/Fornero), con l'ulteriore peggioramento dei coefficienti di trasformazione e rivalutazione (vedi tabella)

Nulla si è detto rispetto alla politica fiscale dei vari governi che hanno sempre fatto una gestione strumentale dei contributi previdenziali.

Sebbene il sommerso faccia perdere dagli 8 ai 10 miliardi di contributi, di recente si sono accorpate le funzioni di controllo dell'INPS con quelle del Ministero del

Mai più bugie sulle pensioni

Lavoro e dell'INAIL, riducendone efficienza ed efficacia, in termini di accertato e riscosso, a favore degli evasori.

La relazione del 22 giugno 2016, della commissione parlamentare di controllo sugli Enti gestori di previdenza ed assistenza fissa in 140 miliardi l'evasione contributiva.

L'accorpamento dell'INPDAP all'INPS ha portato in dote un buco di 18 miliardi nel bilancio dell'INPS, secondo alcuni anche di 29 miliardi, dovuto al mancato versamento dei contributi delle pubbliche amministrazioni.

Il continuo ricorso ai condoni fiscali e previdenziali, insieme con la ricorrente decontribuzione per favorire le imprese nelle assunzioni, hanno sottratto e sottraggono ulteriori contributi al sistema previdenziale determinando l'opera di demolizione del sistema e la vera insostenibilità dei conti. La necessità continua di fare cassa si rivolge quindi alle pensioni future con una spinta a rivederle, ovviamente al ribasso. La richiesta continua di ricalcolo contributivo delle pensioni già erogate con il calcolo retributivo, sostenuta da ultimo dall'ex-presidente dell'INPS Boeri, sono sempre presenti e, in verità, si sono fatti passi avanti anche in questa direzione.

Così assistiamo al blocco totale o parziale della perequazione che sottrae potere d'acquisto alle pensioni in atto, al ricalcolo contributivo dei vitalizi, che non sono pensioni ma che, insieme alla proposta di taglio delle pensioni d'oro ricalcolate in parte con il sistema contributivo, consente di creare un precedente, che apre alla possibilità di ricalcolare su base contributiva tutte le pensioni in essere. Non si tratta



di difendere i vitalizi, o le pensioni d'oro che nascono da retribuzioni elevate o elevatissime del tutto inaccettabili e rappresentano una distorsione del sistema retributivo, che comportano tra l'altro trattamenti di fine rapporto/servizio spesso milionari, senza che nessuno intervenga, ma si tratta di vigilare sulle modalità e i principi che attengono a tale operazione.

Come se tutto questo non bastasse, tutte le pensioni, anche quelle di importo medio, vengono tassate equiparandole al reddito da lavoro dipendente (vedi sotto tabella spesa pensionistica). Il governo attuale si è presentato come il governo che aveva in programma la flat tax con una riduzione del carico fiscale. Appare evidente, alla luce dei contenuti della manovra fiscale che emergono, che tale condizione non si realizzerà certamente per i pensionati.

Diventa allora indispensabile impegnarsi per una

CAMPAGNA NAZIONALE DETTASSAZIONE DELLE PENSIONI

Le pensioni in atto sono tassate sulla base di 5 aliquote fiscali comprese tra il 23% ed il 43% a fronte di una tassazione decisamente inferiore in altri paesi UE.

In Italia chi prende una pensione di 1500 euro al mese paga il 20,73% di tasse mentre in Spagna il prelievo fiscale sarebbe del 9,5%, nel Regno Unito del 7,2%, in Francia del 5,2% in Germania, dello 0,2%. (studio Confesercenti 2013)

Guardando con attenzione il bilancio dell'INPS si scopre che il prelievo fiscale sulla spesa delle pensioni in essere è pari ad oltre 50 miliardi l'anno di irpef nazionale, a cui si devono aggiungere ulteriori 4 miliardi di addizionale irpef regionale e comunale. Prelievo fiscale che, se scomputato insieme alla separazione dall'assistenza, riduce di oltre la metà la vera spesa pensionistica, costringendo a rivedere il conseguente impatto percentuale sul PIL anche nel confronto con i paesi UE.



Mai più bugie sulle pensioni

La nostra proposta

RIDUZIONE DELLA PRESSIONE FISCALE SULLE PENSIONI, ATTESTANDOSI SU UN'ALIUOTA CORRISPONDENTE ALLA MEDIA DELLE ALIQUOTE DEI PAESI UE PRESI IN CONSIDERAZIONE. 10/11% MEDIO SCALARE A COMPENSAZIONE.

UTILIZZO DEL PRELIEVO FISCALE RECUPERATO CON LE NUOVE ALIQUOTE (25 MILIARDI CIRCA ANNUI) ALL'INTERNO DEL SISTEMA PER CONSENTIRE L'AUMENTO DELLE PENSIONI MINIME DA PORTARE OLTRE LA SOGLIA DI POVERTA' E LA COSTRUZIONE DELLE CONDIZIONI PER GARANTIRE UNA PENSIONE DIGNITOSA ALLE GENERAZIONI FUTURE AL DI LA' DELLA LORO CONDIZIONE LAVORATIVA E CONTRIBUTIVA.

Intendiamo aprire un confronto nel paese su queste proposte impegnando la nostra organizzazione in un progetto futuro per garantire una pensione dignitosa per tutti nel rispetto del dettato Costituzionale.

SPESA PENSIONISTICA

ANNO	Spesa Corrente*	Spesa Lordo	Quota 20%***	Spesa Netto (a)	Entrate (b)	Differenza (a-b)
2007	207.125	162.226	32.445	129.781	136.967	7.186
2008	216.979	168.054	33.610	134.444	147.666	13.222
2009	230.332	173.764	34.752	138.988	145.031	6.043
2010	234.096	178.430	35.686	142.744	147.647	4.903
2011	237.273	181.702	36.340	145.362	150.824	5.462
2012**	315.438	261.487	52.297	209.190	208.076	-1.114
2013	322.452	267.138	53.427	213.711	210.141	-3.570
2014	321.207	268.817	53.763	215.054	211.462	-3.592
2015	326.530	250.986	50.197	200.789	214.787	13.998
2016	332.849	249.307	49.861	199.446	220.560	21.114
2017	336.212	251.643	50.328	201.315	224.626	23.311
TOTALI	3.080.493	2.413.554	482.706	1.930.824	2.017.787	86.963
*Spesa corrente al netto di partite e spese di investimento						
**anno di assorbimento INPDAP ed ENPALS						
***Percentuale prelievo fiscale						

Lettura tabella "Spesa pensionistica"

- **ANNO.** Sono stati presi a riferimento gli anni dal 2007 al 2017 come arco temporale di valutazione della spesa pensionistica, con riferimento alla crisi finanziaria internazionale. (**) Nel 2012 le gestioni INPDAP ed ENPALS sono confluite nel bilancio INPS
- **(*) SPESA CORRENTE.** È la spesa complessiva che l'Inps fa annualmente, comprende quindi spesa per le pensioni e la parte assistenziale, pensioni di invalidità e così via.
- **SPESA AL LORDO.** Spesa pensionistica depurata dalla spesa assistenziale, comprensiva del prelievo fiscale.

- **(***) ALIQUOTA PRELIEVO FISCALE.** Le aliquote fiscali sulle pensioni si suddividono in 5 scaglioni che vanno dal 23% al 43% sono le stesse applicate ai redditi da lavoro. Non avendo a disposizione un'informazione statistica puntuale, è stato fatto un calcolo sul prelievo fiscale delle pensioni utilizzando come parametro un'aliquota media di riferimento del 20% che dà come risultato un prelievo fiscale di 50 miliardi annui, che corrispondono a quanto contabilizzato nel bilancio Inps e dichiarato in parlamento dal ministro Savona.
- **SPESA AL NETTO DEL PRELIEVO FISCALE** è la spesa pensionistica reale.
- **ENTRATE CONTRIBUTIVE** sono i versamenti dei contributi previdenziali da parte dei lavoratori e datori di lavoro.
- **DIFFERENZA TRA SPESA ED ENTRATE CONTRIBUTIVE** è il calcolo della differenza tra i contributi versati e la spesa pensionistica al netto del prelievo fiscale.

Alcune considerazioni

Il prelievo fiscale che ammonta a 50 miliardi l'anno viene assorbito dal gettito fiscale generale che rientra nelle casse dello Stato. Non solo ma negli anni presi in considerazione vale a dire dal 2007 al 2017, che sono gli anni della crisi economica tuttora in corso, i pensionati, attraverso la tassazione delle pensioni, hanno versato allo stato ben 482 miliardi e 706 milioni.

Nello stesso periodo la differenza tra contributi acquisiti e spesa pensionistica ha dato un attivo di 86,963 miliardi.

Altro che insostenibilità del sistema previdenziale, qui siamo di fronte ad una spesa pensionistica che non solo si autofinanzia, ma che sostiene lo stato in maniera consistente restituendo il doppio di una vera e propria finanziaria ogni anno.

È necessario fare chiarezza inoltre su tutte le tabelle relative al peso della spesa pensionistica, al netto del prelievo fiscale, non solo rispetto al PIL ma anche rispetto al totale della spesa sociale complessiva, in particolare nei confronti con gli altri paesi europei. (vedi di seguito tabella rapporto annuale INPS 2013)

Dal confronto sulla spesa per prestazioni sociali, che concorrono al sostegno delle prestazioni pensionistiche, quali supporto ai nuclei familiari, alla malattia, all'abitazione ed esclusione sociale, emerge con chiarezza che tra sedici paesi europei l'Italia si classifica al nono posto nel rapporto tra spesa sociale complessiva e prodotto interno lordo, e solo quattro hanno una spesa inferiore a quella del nostro Paese.

Uno dei dati più significativi è rappresentato dall'intervento a favore dell'abitazione e contro l'esclusione sociale, rispetto al quale lo 0,8% dell'Italia si colloca all'ultimo posto tra i sedici paesi presi a riferimento.

Per altro verso la spesa pensionistica risulta la più alta tra i sedici, ma sarà necessario fare chiarezza su tale dato visto che, come abbiamo evidenziato in precedenza, il trattamento fiscale delle pensioni tra i gli stessi paesi è profondamente diverso, passando dallo 0,2% in Germania, al 5,2% in Francia, alla totale esenzione fiscale delle pensioni in Portogallo.

SPESA PER LE PRESTAZIONI DI PROTEZIONE SOCIALE* EROGATE AGLI UTENTI SUDDIVISE PER FUNZIONE NEI PAESI UE** (in % del PIL)

PAESE	MALATTIA	INVALIDITÀ	VECCHIAIA SUPERSTITI	FAMIGLIA	DISOCCUPAZIONE	ABITAZIONE ESCLUSIONE SOCIALE	TOTALE PRESTAZ. PROTEZIONE SOCIALE
Austria	7,2	2,2	14,5	2,8	1,5	1,6	28,7
Belgio	8,3	2,2	11,6	2,3	3,7	3,9	29,0
Danimarca	6,9	4,1	14,2	4,1	1,8	2,5	32,8
Finlandia	7,5	3,5	11,7	3,3	2,1	2,6	29,3
Francia	9,1	2,0	14,5	2,6	2,1	2,9	31,9
Germania	9,4	2,2	11,4	3,1	1,3	1,9	28,3
Grecia	7,5	1,4	15,0	1,8	2,1	2,5	28,9
Irlanda	12,8	1,2	6,7	3,4	3,3	3,7	28,3
Italia	7,1	1,6	17,4***	1,4	0,8	0,8	28,4
Lussemburgo	5,6	2,6	8,3	3,6	1,2	1,5	22,2
Paesi Bassi	10,9	2,4	12,0	1,2	1,5	1,9	30,5
Portogallo	6,3	2,1	13,7	1,2	1,4	1,4	25,0
Regno Unito	8,3	2,4	11,4	1,7	0,7	2,2	26,3
Spagna	7,0	1,8	11,2	1,4	3,7	3,9	25,6
Svezia	7,5	3,8	12,5	3,1	1,2	1,6	29,0
Ue27	8,2	2,1	12,7	2,2	1,6	2,2	27,8

*Esclusi i costi di amministrazione.

**Anno 2011 ultimo dato comparato disponibile.

***Premesso che il rapporto spesa pensionistica pil è condizionato dall'andamento del pil, qualora diminuisca aumenta in percentuale la spesa pensionistica, il dato per l'Italia considerato da eurostat calcola nella spesa pensionistica il prelievo fiscale sulle pensioni e la spesa per il tfr/tfs e non considera la bassa o addirittura assente, tassazione degli altri paesi. La spesa pensionistica considerata per il 2014 dall'eurostat, depurata dal prelievo fiscale (66 mld secondo la commissione europea) e dalla spesa per tfr/tfs (28,8 mld) scende all'11% del pil in linea con la media europea di 10,96% del pil. Allo stesso tempo il resto della spesa sociale rimane abbondantemente al di sotto della spesa sociale degli altri paesi.

Fonte: Eurostat, ISTAT e Commissione UE.

Modifica Legge Fornero e Quota Cento

Ora che il decreto sulla modifica dei criteri di pensionamento, chiamato quota 100, è stato approvato (vedi scheda sotto) e si attende la trasformazione in legge, è chiaro a tutti che l'intervento di modifica della cosiddetta "legge Fornero" (L.214/2011) è solo parziale e residuale.

Al di là della sua validità in via sperimentale solo per il prossimo triennio, compatibilmente con le risorse messe a disposizione dalla legge di bilancio 2019, appare chiaro a tutti che la quota 100 non è una vera quota 100 visto che tale limite, per la maturazione del diritto a pensione, si consegue solo attraverso il contemporaneo raggiungimento di due paletti che sono rispettivamente 38 anni di contribuzione e 62 anni di età, non modificabili ad esempio in 40 anni di contributi e 60 anni di età.

Quindi, a ben vedere si tratta solo dell'introduzione di una finestra in uscita, valida per tre anni con requisiti non "negoziabili", che di fatto non modifica, sia rispetto al diritto che rispetto alla misura, le precedenti regole di pensionamento fissate con la "legge Fornero" nel dicembre 2011.

Con il decreto "quota 100" resta infatti in vigore l'aumento dell'anzianità anagrafica relativa alla pensione di vecchiaia, secondo il criterio dell'aspettativa di vita fissato dall'Istat, che invece non scatta per la contribuzione utile da raggiungere per la cosiddetta pensione anticipata.

La prima, dal 1 gennaio 2019 e fino al 2021, è infatti cresciuta da 66 e 7 mesi a 67 anni di età, sia per gli uomini che per le donne, e vale sia per le pensioni di vecchiaia che per l'integrazione al minimo (ex pensione sociale), mentre la contribuzione legata alla pensione anticipata si blocca a 41 anni e 10 mesi per le donne e 42 anni e 10 mesi per gli uomini.

Requisiti introdotti dalla "legge Fornero" (L.214/2011) non modificati dall'attuale intervento del Governo Conte.

Se non cambiano i requisiti anagrafici e contributivi relativi al diritto, analogamente non cambiano i criteri di calcolo rispetto alla misura, ovvero il rateo pensionistico.

È infatti confermata la norma della legge Fornero che prevede, a partire dal gennaio 2012, il calcolo contributivo esteso a tutti per la determinazione dell'importo della pensione a lordo, abbandonando definitivamente il calcolo retributivo, già bloccato dalla "riforma Dini" nel lontano 1995 per chi non avesse maturato prima di quell'anno almeno 18 anni di contribuzione.

Anche in questo caso la conferma del calcolo contributivo porta in dote, l'aumento dell'aspettativa di vita che comporta una diversa determinazione della pensione a seconda dell'età di uscita, attraverso i cosiddetti coefficienti di trasformazione variabili in funzione dell'età anagrafica, ed in diminuzione ogni tre anni.

COEFFICIENTI DI TRASFORMAZIONE (*)

ANNI	2013/2015	2016/2018	2019/2021
57	4,304	4,246	4,2
58	4,416	4,354	4,304
59	4,535	4,468	4,14
60	4,661	4,589	4,532
61	4,796	4,719	4,657
62	4,940	4,856	4,79
63	5,094	5,002	4,932
64	5,259	5,159	5,083
65	5,435	5,326	5,245
66	5,624	5,506	5,419
67	5,826	5,700	5,604
68	6,046	5,910	5,804
69	6,238	6,135	6,021
70	6,541	6,378	6,257

(*) I Coefficienti di trasformazione vengono applicati solo per le pensioni o le quote di pensione determinate con il sistema di calcolo contributivo.

Con tale sistema il lavoratore che nel 2015 fosse andato in pensione all'età di 65 anni avrebbe visto applicato al suo montante contributivo, ovvero la percentuale della retribuzione pensionabile che ogni anno viene accantonata come contribuzione ai fini previdenziali, moltiplicata per il tasso di rivalutazione annuo, il corrispondente coefficiente di trasformazione, stabilito con una revisione triennale a ribasso dalla Legge Fornero. (da 5,435 a 5,326, a 5,245)

Da gennaio 2016 e fino a dicembre 2018 a causa della modifica triennale dei coefficienti, la pensione a lordo di quello stesso lavoratore, a parità di montante contributivo e di età anagrafica in uscita, si è ridotta per effetto della revisione al ribasso dei coefficienti, che subiscono un'ulteriore riduzione a partire da gennaio 2019 (vedi tabella sopra) per il triennio 2019/2021 ed a seguire con rideterminazioni ogni tre anni, come effetto dell'aumento dell'aspettativa di vita.

Criterio che quindi non viene utilizzato solo per allungare il periodo di lavoro ma anche per ridurre gli importi pensionistici.

Subito dopo l'approvazione del decreto "quota 100" sono apparse, nei maggiori

quotidiani del Paese, alcune tabelle che chiariscono l'effetto di tale meccanismo applicato al calcolo contributivo, conosciuto da tutti ormai da tempo.

Ad esempio, per un lavoratore con 30.000 euro di reddito lordo, per effetto del calcolo contributivo e dell'aspettativa di vita, la pensione lorda varia dai 1.372 euro lordi per chi esce con 62 anni di età, ai 1.541 per chi esce con 64 anni, ai 1.764 per chi esce con 67 anni di età. (Il Sole 24 ore)

Ricevendo una pensione comunque più bassa rispetto a chi, a parità di età e di contribuzione versata, era uscito nel triennio precedente.

Un sistema di calcolo del trattamento pensionistico derivato dal calcolo delle rendite di tipo assicurativo, introdotto dalla riforma Dini del 1995, confermato da tutti i Governi che si sono succeduti fino ad oggi, compreso l'attuale.

Quello su cui vorremmo fosse posta l'attenzione di tutti è che insieme al gravissimo impoverimento progressivo delle pensioni, si sta producendo una deformazione del principio costituzionale sancito all'Art.38 com.2, che stabiliva come **“compito dello Stato garantire i mezzi adeguati alle esigenze di vita dei lavoratori”**, al verificarsi di alcuni eventi, tra i quali ovviamente quello della fuoriuscita dal mondo del lavoro e la conseguente perdita di qualsiasi capacità di guadagno, a seguito del pensionamento.

Con l'adozione del calcolo contributivo, di stampo assicurativo, si è determinato un ribaltamento del principio costituzionale per cui la responsabilità del trattamento pensionistico non è più compito dello Stato, ma ricade interamente sul lavoratore e *“lo Stato procede a traslare la responsabilità di un futuro rischio di povertà in capo al cittadino”*. (Consiglio di indirizzo e vigilanza INPDAP 2003).

Con i vari interventi legislativi dal 1995 in avanti, Il sistema pensionistico si è trasformato in un sistema a “capitalizzazione”, ovvero una sorta di “assicurazione vita individuale” secondo la quale, rompendo il principio solidaristico costituzionale dell'Art.38, ciascun lavoratore, al verificarsi della condizione di pensionamento e di perdita di qualsiasi possibilità di guadagno, è messo nelle condizioni di singolo soggetto rispetto alla collettività, potendo contare solo sul proprio montante contributivo versato, con le modalità di calcolo viste sopra dove, per un lavoratore con rapporto di lavoro costante si passa dai 30.000 euro di retribuzione lorda ai 17.836 euro lordi annui di pensione.

Condizione che diventa devastante per un lavoratore con una retribuzione inferiore e discontinua, causa precarizzazione dei rapporti di lavoro, ovvero la generalità della condizione di lavoro delle nuove generazioni, visto che l'impossibilità di versare con costanza una contribuzione allontana sempre di più il raggiungimento dei requisiti pensionistici, anche quelli di quota 100, abbassandosi contemporaneamente il trattamento di pensione a causa degli importi retributivi e contributivi più bassi e della discontinuità della propria, individuale, contribuzione versata.

Mai più bugie sulle pensioni

Tale meccanismo, introdotto con la scusa della sostenibilità del sistema pensionistico ed a garanzia dei “giovani”, ai quali i genitori, stavano rubando il futuro a causa del calcolo retributivo, si sta già confermando nei suoi effetti disastrosi e sono proprio i giovani, ai quali si diceva di voler pensare, quelli che verranno severamente penalizzati con l'introduzione del calcolo contributivo.

Se è vero che il calcolo contributivo interviene anche per chi oggi raggiunge una retribuzione lorda di 150.000 euro, determinando una pensione lorda pari a 4.445 con uscita a 62 anni, ovvero un tasso di sostituzione del 38,5% (Il Sole 24 Ore), è del tutto evidente il diverso impatto dell'importo pensionistico sulla vita futura, tra chi ha un rapporto di lavoro a tempo indeterminato ed una retribuzione medio alta e chi invece è costretto alla precarietà e non può godere di una retribuzione elevata.

A maggiore contribuzione individuale, ovvero maggiore retribuzione, corrisponderà, anche se ridotto nel tempo, un maggiore importo del trattamento pensionistico, mentre con un minor versamento di contributi, anche in termini di valore, i trattamenti pensionistici saranno decisamente inferiori, con buona pace del principio solidaristico della collettività sancito dal dettato costituzionale. Un meccanismo che sta determinando la formazione di un esercito di futuri poveri, con pensioni da fame, di cui l'intera collettività deve farsi carico se non si vorranno scatenare vere e proprie rivolte.

Del resto, anche con il sistema retributivo si è assistito negli anni a distorsioni pesantissime, visto che nel 2012 oltre 19 milioni di pensioni facevano registrare un importo **medio lordo annuo di 7.726 euro**, mentre per 321 pensioni l'importo medio annuo risultava di 387.204 euro lordi, (tabella INPS anno 2012), senza parlare delle pensioni pari a **90.00 euro al mese (1.170.000 euro l'anno)**

Tutti gli interventi dei vari governi dal 1995 in avanti, ed anche il decreto “quota 100” appena approvato, che prevede la pensione minima di cittadinanza, si sono infatti preoccupati di fissare un tetto massimo alle pensioni minime, ma non un tetto alle pensioni massime, salvo i vari tentativi falliti, per impedimenti oggettivi, di rideterminare con il calcolo contributivo tutte le pensioni in essere oltre una certa soglia, finendo con il ricorso al palliativo del cosiddetto “contributo di solidarietà” per le pensioni più alte.

Il cane che si morde la coda, visto fra l'altro che tutte le riforme partono dall'assunto, che abbiamo chiarito sopra non vero, della insostenibilità del sistema, da cui scaturisce il tetto alle pensioni minime, senza tuttavia decidere per una reale redistribuzione delle risorse complessive.

Oltre ad una diversa tassazione delle pensioni, la nostra proposta intende lanciare una campagna di informazione per superare sia il calcolo retributivo che quello contributivo, fissando il valore di una pensione minima ma introducendo un tetto alle pensioni massime ed una flessibilità del trattamento pensionistico tra questi

due paletti, determinato non più sul calcolo contributivo ma sulla base di scaglioni, ad esempio in analogia con gli scaglioni introdotti per la parziale rivalutazione delle pensioni al costo della vita sulla base della sentenza n.250/2017 della Corte Costituzionale, o in analogia con le fasce individuate dalle diverse aliquote fiscali.

Qualsiasi lavoratore non dovrà più avere incertezze sull'ammontare del proprio trattamento pensionistico, sapendo che al momento di uscita dal lavoro, sulla base di alcuni parametri quali la sua retribuzione presa a riferimento ma non come base di calcolo, e la sua anzianità anagrafica, si troverà collocato in una delle fasce individuate con la redistribuzione di tutto il montante contributivo versato da tutti i lavoratori, rendendo veramente solidaristico il sistema.



Mai più bugie sulle pensioni

SCHEDA QUOTA 100

La cosiddetta quota 100 consente il pensionamento avendo maturato entrambi i requisiti minimi fissati in **62 anni di età e 38 anni di contributi**, requisiti che tuttavia non possono essere modificati ad esempio rispettivamente con 60 di età e 40 di contributi.

Chi matura i requisiti della quota 100 entro il **31.12.2018** può accedere alla pensione il **1° Aprile 2019**, chi li matura dal 1° gennaio 2019 può accedere alla pensione dopo tre mesi dalla loro maturazione. Per il settore pubblico invece, chi ha maturato i requisiti entro la data di entrata in vigore del DL che stabilisce la quota 100, potrà andare in pensione a decorre dal **1° Agosto 2019** (prima finestra utile); chi invece matura i requisiti (62 e 38) dopo la data di entrata in vigore di quota 100, dovrà aspettare sei mesi. Rimane fissata al **1° settembre 2019** la data di uscita per il comparto scuola con la possibilità di riaprire i termini per la presentazione delle domande di collocamento a riposo.

Pensioni Anticipate

Il Governo ha bloccato retroattivamente l'adeguamento alla speranza di vita relativamente ai requisiti per la pensione anticipata che sarebbe scattato il 1° gennaio 2019. Pertanto anche nel 2019 si potrà andare in pensione anticipata indipendentemente dall'età anagrafica, con **42 anni e 10 mesi di contributi** per gli uomini o con **41 anni e 10 mesi di contributi** le donne (sia del settore pubblico che del privato). Anche qui però tornano le finestre mobili: **3 mesi** dalla maturazione dei requisiti pensionistici entro l'entrata in vigore del DL - al **1° Aprile 2019**.

Pensione di vecchiaia

Non ci sono cambiamenti invece per la pensione di vecchiaia, rispetto alle norme fissate dalle legge Fornero, per effetto della quale viene confermato l'aumento di cinque mesi dovuti dell'aspettativa di vita a decorrere dal 1 gennaio 2019.

Quindi nel 2019 l'età per la pensione di vecchiaia sale da **66 anni e 7 mesi a 67 anni**, come previsto dalla legge Fornero, con un minimo di 20 anni di contribuzione versata.

PENSIONE DI CITTADINANZA

Coinvolge i nuclei familiari composti da uno o più componenti di età superiore ai 67 anni, parte ufficialmente il 6 marzo e viene erogata dalla fine di aprile. I criteri sono in forte analogia con quelli del reddito di cittadinanza, viene erogata per 18 mesi rinnovabili e l'erogazione viene fatta per 12 mesi con card per effettuare spese per acquisti di beni di necessità con la possibilità di prelievo del contante per 100 euro mensili.

È una misura assistenziale di sostegno al reddito familiare e non un aumento della pensione cancellando il diritto individuale, costituzionalmente riconosciuto, ad una pensione dignitosa.



